

D'Annunzio, l'esoterismo e la morte

La fine del Vate al Vittoriale nella ricostruzione di Attilio Mazza e Marisa Strada

È in libreria un nuovo fondamentale volume sulla fase finale della vita di Gabriele d'Annunzio e sulla sua morte: "Il Mostro e il Mago". L'hanno redatto Attilio Mazza, giornalista e scrittore, uno dei maggiori esperti di letteratura dannunziana, autore fra l'altro d'una trentina di saggi sull'opera e la vicenda del poeta-soldato, e Marisa Strada, docente dell'università Cà Foscari di Venezia, saggista e scrittrice. Così abbiamo parlato di questo libro affascinante con Attilio Mazza.

La simbologia, il rapporto con il Cristianesimo, le superstizioni, la curiosità per l'elemento magico, le figure controverse di Luisa Baccara ed Emy Heufler. La scoperta nella Stanza del Lebbroso di un locale segreto occultato da una porticina

Ci spiega il titolo dell'opera?
«Il titolo rispecchia la realtà del romanzo. Nasce da una frase che Gabriele d'Annunzio scrisse a Luisa Baccara, il giorno dell'Assunta del 1933: "Mando un pensiero di luce a un poeta tedesco che vuol conoscere il mostro che sa fare il mago". In questa frase è racchiusa una delle strutture del romanzo, che è l'aspetto esoterico. In queste righe lui si definisce mostro e mago».

Una figura essenziale nell'inchiesta è quella di Andrea, il sensitivo, che esiste realmente. Ci parla di lui e di alcune sue scoperte?

«Questa persona l'ho conosciuta a Portonovo, al fortino napoleonico, vicinissimo ad Ancona. Lì vi sono un ristorante ed un albergo prestigiosi. Ogni anno organizzano la serata del mistero. Quella del 1996 l'hanno dedicata a Gabriele d'Annunzio e per questo motivo mi hanno invitato. Lì appunto ho conosciuto questo occultista. Tutto quello che viene scritto su di lui è vero, tranne le visioni, che non mi ha trasmesso. Ed è vero che lui ha scoperto nella Stanza del Lebbroso dietro una piccola porta che conduce ad un piccolo vano: serviva a D'Annunzio a compiere riti esoterici. La mia amicizia con l'occultista si è consolidata qualche tempo dopo, quando lui è venuto al Vittoriale».

Il Vittoriale è stracarico di simboli. Ce ne richiama alcuni attinenti a questa inchiesta?

«Sono infiniti. Le colonne della sala della musica richiamano l'antenna che sorreggeva le tende primitive, collegamento fra terra e il cielo. Il cancelletto all'esterno della prioria serviva ad allontanare gli spiriti malvagi. La stessa funzione avevano i leoni, posti come nei templi orientali. L'icona di Sant'Antonio abate serviva contro i fulmini e le tempeste. Ovunque vi sono melograni, simbolo d'abbondanza ed elefantini, anche donati dalla moglie ed angeli che reggono cornucopie. E poi vi sono coltelli, pugnali, oggetti a punta, destinati a proteggere dalle malattie ed oggetti apotropici di ogni tipo».

Ci parla della singolare devozione di D'Annunzio? «Il suo rapporto con il cristianesimo era solo rituale, anche se ammirava profondamente alcuni uomini di Chiesa, come San Francesco. Nel settembre del '22 i giornali parlarono d'una sua conversione dopo che si era recato in visita all'abbazia di Maguzzano di Lonato, veduta da Teofilo Folengo, l'autore del Baldus, nel 1534. Dopo quegli articoli d'Annunzio scrisse all'architetto Maroni di appartenere al quarto ordine francescano, quello che non esiste. In realtà la sua sensibilità aveva forti radici nella superstizione abruzzese. Da lì ha origine un po' tutta la sua vicenda. Quando nacque, la madre gli mise un frammento di cordone ombelicale al collo, come gli metteva il sale in tasca nelle

giacche, quando doveva andare in un posto importante. Da questi atteggiamenti familiari si svilupparono in lui la superstizione e la curiosità per l'elemento magico. Ed entrambi compaiono nei suoi due capolavori teatrali: *La figlia di Iorio* e *La fiaccola sotto il moggio*».

Quale fu l'autentico ruolo di Luisa Baccara nella vita del Poeta?

«La Baccara ebbe molti ruoli. Inizialmente di amante, a Fiume. Poi di confidente, governante, pianista, al Vittoriale. Successivamente al volo dell'Arcangelo, nel '22, non ha più avuto rapporti fisici con lui. Però D'Annunzio restò gelosissimo di lei. Fece allontanare i cani per licenziare il custode, l'uomo che il comandante sospettava fosse l'amante della Baccara. Comunque, in occasione del volo dell'Arcangelo, non fu lei a tentare d'ucciderlo. Lui scrisse al critico d'arte Giorgio Nicodemi che era il suo terzo tentativo di suicidio: "nell'agosto 1922 mi gettai dalla finestra". Ora sono indignato dal fatto che nel museo della guerra il nome della sala della Baccara, a lei dedicato dal conservatore del Vittoriale Emilio Mariano, sia stato cambiato in "sala delle pergamene". E' un insulto alla memoria della Baccara. Chi ha fatto questo non conosce appunto il ruolo che la Baccara ha avuto dal 1919 alla morte di D'Annunzio».

Chi era in realtà secondo lei Emy Heufler?
«Questa è una situazione ancora da accertare. Piero Chiara dice che non era stata mandata da Ribbentrop, però questa sembrerebbe anche un'ipotesi interessante. E' una figura ancora da mettere a fuoco. Secondo alcuni non era neanche altoatesina, come diceva di essere. Si fece l'ipotesi che fosse stata mandata dai nazisti per uccidere D'Annunzio, che era visceralmente antitedesco. E' una tesi che segnalò, ma non accolgo».

Nella sua indagine ha scoperto il male che minò D'Annunzio nella fase finale della sua vita...

«I mali sono tanti. Non condivido l'ipotesi secondo la quale D'Annunzio al Vittoriale avrebbe condotto una vita inimitabile. Dalla Grande Guerra alla morte D'Annunzio è stato ossessionato dalla malinconia. A Maroni scrive nel settembre del 1923: "Le profondità degli oceani sono note, ma quelle della mia malinconia sono incommensurabili". E il 7 agosto 1927: "Caro Giancarlo non è vero che



la coppa del dolore trabocchi. E' senza fondo". Ed ancora: "Caro Giancarlo, passo nella sofferenza e nell'esosa tristezza". La vita inimitabile D'Annunzio la condusse alla Capponcina, dove i suoi cani dormivano sui tappeti persiani e nel periodo romano. E' distorsione della verità parlare della vita inimitabile dopo la Grande Guerra. Oppresso dalla malinconia, arriva a si-

tuazioni drammatiche. Arriva al cupio dissolvi. Alla fine non desidera più vivere, invoca la morte. Lo prostra il fatto d'essere estromesso politicamente dopo il '22. Ma fino alla fine degli anni Venti è ancora D'Annunzio a dominare Mussolini, poi, con gli anni trenta, è viceversa. Lo abbatte la virilità perduta. Sarà devastato fisicamente dalla cocaina. E dopo ancora progredirà la

lue, fino a farlo girare col bastone. L'ultima volta che si reca all'arena di Verona, il 29 luglio 1937, viene portato di peso, addormentato, da due legionari fiammanti dalla macchina alla poltrona. Ad un certo punto si sveglia e comincia a sgambettare. Emilio Radius ha scritto un articolo su quell'episodio su *La Gazzetta Ticinese*, il 26 gennaio 1977. Riferisce che D'Annunzio pareva

ancora più piccolo, vestito di marrone, teneva un dito sulla bocca, per non far vedere che era priva di denti. Si addormentò più volte durante lo spettacolo. Alla fine Maroni strizzò l'occhio ai legionari, che lo sollevarono di peso».

Giovanni Masciola

"Il Mostro e il Mago", di Attilio Mazza e Marisa Strada (Starrylink editrice, 175 pagine, 12 euro).

Il poeta visse con crescente malinconia la prigionia dorata di Gardone, sino a tentare per tre volte il suicidio. La decadenza fisica, le malattie e la cocaina lo condussero a un declino inarrestabile



A sinistra Gabriele D'Annunzio nei giardini del Vittoriale. A destra, il Vate in una caricatura. A fianco, la Stanza del Lebbroso, dove fu esposta la salma del poeta il 1° marzo 1938. All'interno della Stanza è stato scoperto un vano segreto dove il poeta compiva riti esoterici



Nel romanzo «Il Mostro e il Mago» si indaga sull'ultima fase della vita di D'Annunzio, rivisitando i luoghi che il poeta abitò al Vittoriale

1938, l'ultimo Carnevale del Vate

Un'«indagine privata» sulle circostanze che portarono al drammatico epilogo



La vita di Gabriele d'Annunzio fu un romanzo. Artista, soldato, eroe, amatore insaziabile, ma anche sciamano: vampiro senza cuore, ma anche adulatore irresistibile: insomma, «mostro e mago». "Il Mostro e il Mago" è il titolo dell'avvincente romanzo, scritto a quattro mani da Attilio Mazza e Marisa Strada, che indaga sulla vita e, soprattutto, sulla morte del poeta.

Temuto e invidiato dai potenti, amato dalle donne, celebrato dai critici, d'Annunzio ebbe un solo nemico: se stesso. Impegnato tenacemente a decorare l'altare del suo narcisismo, finì per essere prigioniero del suo stesso mito, fino a morire. E proprio intorno alla fine del poeta ruota il romanzo di Mazza e Strada, dove uno studioso specialista dell'opera di d'Annunzio intraprende una indagine privata sulle circostanze che portarono al drammatico epilogo

della notte del 1° marzo 1938, ultimo giorno di Carnevale, quando il Vate venne trovato morto nella sua stanza da un inserviente, il capo reclinato sullo scrittoio.

Il protagonista del romanzo, che non ha un nome e che possiamo chiamare l'inquirente, ripercorre l'ultima fase della vita di d'Annunzio, rivisitando i luoghi che il poeta abitò nel Vittoriale di Gardone Riviera, sede della sua automonalizzazione. Entriamo così nella stanza del Lebbroso, nella stanza della Leda, nella biblioteca, nella farmacia: stazioni di una Via Crucis liberty, odorosa di profumi orientali, marcata da segni misteriosi, da simboli esoterici, attraversata da brividi mortuari.

Nelle stanze della Prioria il fantasma del Vate riappare non tanto concretamente, ma attraverso i «topoi» consueti della sua biografia: i tormen-

ti creativi, gli amori dissoluti, i vizi proibiti (le «mattonelle di Persia»), la cocaina che gli arrivava da una coppia di fornitori), la malattia segreta (la sifilide contratta in un bordello parigino), il fascino dei veleni.

L'inquirente è accompagnato nell'indagine da un certo Andrea (c'entra lo Sperelli del "Piacere"?), esperto di occultismo, dotato di poteri medianici, il quale gli fornisce indizi scaturiti dai suoi poteri paranormali.

Attilio Mazza e Marisa Strada approfittano, così, in passato, dell'occasione per impiantare sottotraccia un confronto tra due modelli di critica (di indagine) letteraria: quello scientifico, filologico, basato sulla lettura in profondità dei testi e dei documenti, di cui è testimone l'inquirente; quello impressionistico, che si lascia guidare dall'intuito, o da suggestioni strava-

ganti, rappresentato dall'occultista. Gli autori non scelgono tra un'opzione e l'altra. Piuttosto tendono a valorizzare la complementarità nel cogliere la verità di un'opera o di un autore: «Ed ecco apparirmi chiaro il punto in cui due rette parallele s'incontrano all'infinito: quella della mia ricerca e quella della sua intuizione», dice l'inquirente quando l'amico, medianicamente, lo aiuta a ricostruire gli ultimi momenti di d'Annunzio, in una sequenza carica di suspense che arriva al finale rivelatore (e che non vi riveliamo), in cui l'inquirente confessa: «Gabriele si è tolto la maschera nell'ultimo Carnevale della sua vita. E anche per me la fine della sua festa è ormai priva di maschere. Lui si era coperto il volto e l'anima per illudere gli altri; io ho voluto togliere le sue maschere per scoprire la sua ultima verità».

Antonio Sabatucci